DISCORSO FUNEBRE ALLA MEMORIA DI MONSIGNOR GAETANO...

Pio Giuseppe Capri

DISCORSO FUNEBRE

ALLA MEMORIA

DI MONSIGNOR

GAETANO CARLETTI

VESCOVO DI RIETI

PEL P. PIO G. CAPRÌ

DEI PREDICATORI

ROMA

DALLA TIPOGRAFIA SALVIUCCI

Piazza SS. XII Apostoli

1867

A SUA ECCELLENZA

SIGNORA ANNETTA CONTESSA DA RIO

Nobilissima Signora

Dovendo comparire per le stampe questa qualunque siasi orazione, io son lieto di poterla intitolare al nome illustre di Lei, gentilissima Contessa, che nella sua giovine età va distinta per tante egregie doti di mente e di cuore; ed era si congiunta col compianto Prelato, cui rendo funebre onore, non pure per vincoli di parentela, ma eziandio per grandissimo affetto, onde avealo in luogo di Padre.

Nell' offrirle pertanto l'elogio d'un personaggio a Lei si caro, mi lusingo di recare un qualche lenimento al giusto suo cordoglio per tanta perdita; imperocchè comunque sfornito d'ogni pregio dell'arte, esso, ispirato dalla circostanza e quasi improvisato, è come l'espressione più sincera del profondo sentimento di pietà filiale che ha lasciato, morendo, in tutto il suo popolo quel dolcissimo suo Congiunto, ed insigne Pastore.

Mi duole nondimeno che alcune belle azioni di Lui, degne di rinomanza, siano state da me passate in silenzio o non abbastanza lumeggiate. Ma Ella saprà al certo scusarmene, ricordando in qual paese veniva pronunziato quel povero mio discorso, il quale, non ostante ogni mio riservo, pure, com'è ben noto, si ebbe l'onore dei reclami governativi!

Accetti dunque nella sua bontà e gentilezza quest' umile offerta del mio ossequio, e gradisca i sentimenti onde ho il bene di soscrivermi

Roma li 25 Agosto 1867.

Dell' Eccellenza Vostra

Devotissimo Servo
P. PIO G. CAPRÌ
dei Predicatori.

Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram.

Un mesto e doloroso ufficio mi è dato a compiere questa mane, o Reatini, qui all'ombra malinconica di morte, presso a quella tomba veneranda, che chiude gli avanzi mortali del vostro amatissimo Pastore. Chiedete dunque da me una ghirlanda di fiori, che vi parli di lui, che olezzi delle sue virtù, che esprima il cordoglio dei figli alla perdita del Padre? Ed io cedendo all'onorevole invito, confuso e con mano tremante mi accingo ad opera sì pietosa ed a me cara: chè non è solo la mia pochezza che mi confonde in questo momento, ma questa eletta adunanza e tutta questa funebre pompa, onde con vera nobiltà di animo voi, o Patrizi, rendete palese e pubblica la filiale pietà verso colui che era il Pontefice e l'Angelo della vostra Chiesa (1). Chi non ammira tanta magnanimità d'affetto in tempi iniquissimi e codardi? Da voi pertanto, o

(1) Questo discorso fu recitato nel dì onomastico del compianto Vescovo, dodicesimo dalla sua morte, nella Chiesa del Camposanto in presenza di Mons. Filippi Vescovo d'Aquila, assistente alla Messa solenne, della nobiltà reatina, che ne promosse la pia cerimonia, del Clero, e di moltissimo popolo.

generosi, che ancor piangete sì grave perdita, da voi attingerò i pensieri e gli affetti, e mi farò come l'eco pietosa de' vostri cuori commossi e addolorati. Ah! per voi, cui è vita la fede, e fiamma la carità, non è del tutto nò sparito il dolcissimo Pastore: qui voi traete a visitarlo in questo giorno per la ricorrenza del suo onomastico, sicuri che ei vi guardi dal cielo con quel solito sorriso, che in simile circostanza infiorava le sue labbra, ed accogliendo benigno i vostri omaggi di riverenza e di affetto, vi ricambî con altrettanti sensi di amore e riconoscenza.

Oh carità! legge divina! Per essa noi tutti, figli della vera Chiesa, affratellati grandi e piccoli, formiamo un sol mistico corpo nell'Uomo-Dio, il gran Mediatore tra il cielo e la terra, centro, vita, fontana perenne di grazia e beatitudine agli angioli, ai santi, agli uomini redenti, unico anello indissolubile, che stringe in sè, ed unifica la Chiesa quaggiù militante, la Chiesa lassù purgante, e quella trionfante nel cielo. Dolcissima carità, per cui noi peregrini ancor potremo parlare coi cari trapassati, aver seco loro comunanza d'affetto, e vicendevole rispondenza di preghiere e di soccorsi. Ah! pera la religione di Lutero, che insulta gli affetti più soavi degli umani, inaridisce ogni santa speranza, ci strappa dalla carità di Gesù Cristo, e ci lascia nel lutto inconsolabile e disperato.

Nè vana, o Signori, e senza utili ammaestramenti fia per noi la rimembranza di coloro che morirono nel bacio del Signore, e ci lasciarono preziosa eredità di santi e belli esempî. I figli del secolo, che volge al paganesimo, vantano pure i loro eroi di sangue, di strage, di forza brutale, e vengono sulle lor tombe per accendersi a cupi e truci pensamenti di sangue. Noi però figliuoli della Croce non dobbiamo, nè possiamo onorare che la celeste e pa-

cifica virtù della Croce, quella, che forma l'eroe cristiano, diletto da Dio e dagli uomini, la cui memoria è in benedizione sulla terra. E tal verace virtù devo io rappresentarvi nell'augusta persona di Gaetano Carletti, non certo in un quadro compito, chè il tempo mi manca, ma a brevi tocchi e di volo, lasciando a voi, che avete appieno conosciuta quell'anima dolcissima, di supplire al mio difetto, mentre io sdegnando i vani ornamenti non altro cerco alle mie parole, che quella semplicità, che è la candida veste della verità, e la spontanea espressione del cuore.

E fin da bel principio piacemi porre a fondamento del mio dire un fatto, a tutti voi noto e rettamente apprezzato, ed è il cordoglio universale, il lutto che si destò in tutta Rieti e in ogni classe di cittadini all'infausto annunzio della morte di Mons. Vescovo. Egli è raro, Signori, che un superiore, costretto talvolta a far sentire il rigore della giustizia, non incontri nell'esercizio del ministero delle inimicizie, degli odî privati che perdurano oltre la morte. Ma assai più raro, e direi straordinario, quando dopo il lungo periodo di anni diciotto, la morte del Vescovo è compianta dai buoni non pure, ma eziandio dai tristi, e facendo tacere ogni spirito di parte o di malnata passione, non lascia di se che un mesto desiderio, strappa dalla bocca di tutti accenti di lode, di affetto e sincera condoglianza, e viene accompagnato al sepolcro colle benedizioni di tutto un popolo, come una sola famiglia alla perdita del buon padre. Tutto questo abbiamo veduto cogli occhi nostri, e più d'uno di noi ha lagrimato di tenerezza a sì commovente spettacolo. Il perchè, o Signori, io ho tutto il diritto a concludere, che Gaetano Carletti dovea possedere tutte quelle

care virtù, che ritraggono nel sacro Pastore la immagine di Gesù Cristo, e più rendono il cristiano amabile, soave accetto all'universale. Le quali virtù par che si rifondano in quella mitezza o mansuetudine, che diè il carattere proprio al Figliuol di Dio sulla terra; onde aprendoci il suo cuore soavissimo ebbe a dire: *Imparate da me che son mite ed umile di cuore,* e promise ai suoi veri seguaci per la mansuetudine il possesso della terra, il dominio dei cuori, dicendo: *Beati mites, quoniam ipsi possidebunt terram,* sovrani accenti che sono come l'eco di quelli del regio Profeta: *Mansueti haereditabunt terram.* Imperciocchè, siccome i Padri commentano, alla cristiana mitezza si appartiene conquidere l'ira, mansuefare gli animi protervi, piegare i cuori ad affetto e riverenza, ed ottenere sugli uomini quel dolce impero, che è più forte e duraturo dell'umana potenza. Ecco adunque la virtù caratteristica di Gaetano Carletti, onde Iddio avealo formato secondo il cuor suo, per essere a tutti vero Pastore, Padre amoroso, Angelo di pace, di soavità, di benedizione.

Per verità rappresentatevi al pensiero la celestiale immagine della mansuetudine cristiana, irradiata il sembiante d'un sorriso dolcissimo, modesto il guardo e pieno di tenerezza, tranquilla di una calma beata, che non turbasi per ingiurie, per strapazzi, per umane miserie, e non ha sulle labbra che parole di compassione, di pace, d'amore, e vi avrete, o Signori, il genuino ritratto del perduto Pastore, che porterete ognora scolpito nella mente e nel cuore.

Ma dovendo or venire al particolare, non aspettate da me una biografia della vita e delle geste di lui; io altro non posso che considerarlo solo come Vescovo di Rieti, e delineandovi il suo cuore, vi mostrerò la sua

bontà, la sua umiltà, e la sua carità, tre doti che ingemmarono i costumi di lui, e che manifestano la dolcissima virtù della mansuetudine.

A Gaetano Carletti adunque mi parvero sempre appropriate le parole della Sapienza: *Sortitus est animam bonam.* Avvegnachè la bontà costituendo l'indole sua natia, di leggieri faceasi palese a chiunque l'avesse avvicinato. Era nato fatto per amare, e il suo cuore squisitamente sensibile, inchinevole al ben fare, traluceva a tutti nella delicatezza e insieme nobiltà di tratto, nelle gentili e cortesi maniere, nella sua facile espansione, in quel gusto finissimo nei lavori di arte e di letteratura, in quel trasporto agli ameni studî, che formavano le sue caste delizie in qualche breve ora di riposo, e il sollievo talvolta ai mali quasi continui di sua cagionevole salute: ma sopratutto tralucea il candore di quell'anima bella nelle omelie che recitava nelle principali festività dell'anno, e che soleva scrivere con assai cura e diletto: e lo stile, vel sapete, è il fido specchio dell'anima. Tutti noi gustammo queste omelie, ed io forse più che altri, avendo egli spesso la compiacenza di farmele sentire in privato. In esse ti era dato a discernere l'egregia sua educazione nei buoni studî, l'ingegno svelto e immaginoso, la non poca erudizione nell'ecclesiastiche discipline, e più che ogn'altro, il cuore raffinato dalla grazia, ed addolcito d'una tenera pietà, il cuore, dico, donde sempre sgorgano le belle ispirazioni e gli splendori dell'eloquenza. Avea stile facile, terso, insinuante, pieno di santa unzione, ma non privo di certa venustà e classica forbitezza che nulla toglie alla limpidezza delle idee, ed al fluire degli affetti. Era un rivoletto cristallino, che serpeggia tranquillo e con grato mormorio fra le molli erbette, e la vaga varietà di mille fiori. Suo primo studio

nel comporre le omelie era il trascegliere il tema più acconcio ai tempi ed all'uditorio; ma ispirandosi sempre al suo cuore, non pareva che potesse uscire da quei temi suoi prediletti, che erano: il più dolce degli attribuiti di Dio, la Misericordia, la Bontà sua nell'Incarnazione del Verbo, e le ineffabili soavità dei cuori santissimi di Gesù e Maria; che ei tratteggiava, sciolto da quei formolarii rettorici, che sono le pastoje del genio, con certa novità di concetti, con immagini peregrine e delicate, con vivo calore d'affetto e ben sentita pietà. In tal guisa ci dipingea sempre nei suoi scritti la bella, la soave, la pietosa anima sua.

Da quì quella brama in lui di far bene a tutti, e direi necessità al suo buon cuore di espandersi e giovare comecchesia al suo popolo. Incapace a dar dispiacere, pareva che non sapesse punire alcuno, ma compassionevole fino all'estremo, anelava a correggere i colpevoli, e coloro che l'offendessero, colla dolcezza, col beneficio, e col perdono. Così, come l'apostolo inculca a Timoteo, egli era mansueto inverso tutti, *mansuetum esse ad omnes;* nè altro avea più a cuore che opporre amore all'odio, e vincere il male col bene: *noli vinci a malo sed vince in bono malum.* Nè altri creda che ciò fosse effetto di animo timido e fiacco. Non è virtù senza contrasto: e ben risentivasi la sua ardente natura alle offese o alla vista di qualche disordine, mostrandosi acceso di subito sdegno. Ma all'istante rientrava in se, ed elevando gli occhi al cielo in argomento di rassegnazione, rasserenava la sua fronte, e riediva ilare e tranquillo come prima.

Tanta bontà di cuore non potea giammai esser tocca dall'alito egoistico della superbia, che pare l'eredità propria dei grandi secondo il mondo, e l'umiltà vera quale ci venne insegnata da Gesù Cristo, stava in fondo

al suo cuore e a tutte le sue doti. Amante sempre della mondezza e della decenza, niun segno di fasto, di ostentazione, di grandezza, anzi niun segno di autorità e di potere appariva in lui. Dignitoso nella sua stessa umiltà, era fratello, amico, padre a tutti, e in particolar modo al suo clero, alle Vergini a Dio sacrate, alle anime pie, e a tutti quelli che distinguevansi nell'evangelico ministero. Facile a lodare gli altri, ove trovasse alcun merito, parlava con disprezzo di se e dei suoi lavori letterarii, dei quali non era mai quieto, se non ne avesse l'altrui giudizio, che ei richiedeva con rispetto e sincera umiltà. Il che per altro egli faceva in ogni affare di qualche importanza, e non movea passo nel regime della sua diocesi senza prima sentire una o più persone, di sua fiducia, perchè ne fosse consigliato e fatto sicuro. Diffidente quindi di se stesso e del suo giudizio anche in cose che bene ei poteva conoscere, teneva nascosi i propri lumi, i talenti, le cognizioni, che pur ne avea a dovizia, punto curando la stima degli uomini. Lungi da lui quella burbanzosa arroganza che impone colla preminenza del grado; tollerante senza esser ligio delle altrui opinioni, conservava la pace con tutti, quale a Pastore di anime si conviene. A Dio, datore d'ogni bene, era sollecito a render grazie nell'esito felice delle sue imprese; fiducioso soprattutto all'intercessione della Vergine e di S. Giuseppe, suoi speciali avvocati. Turbavasi all'istante ad ogni lode, che alcuno rendevagli, anche allora che riceveva le debite grazie per favore o beneficio largito; e mi ricorda di averlo veduto un dì quasi indignato perchè certo Predicatore credette fargli omaggio di pubblico encomio. A sì umile virtù dovea rispondere il più splendido trionfo, e l'ebbe il Carletti colla sua morte, come udiste, avverando quella sentenza: *qui se humiliat exaltabitur*.

Mite ed umile di cuore, come finora ci è apparso, ei dovea di necessità esser compreso da quello spirito ardente di Carità, che al mondo recò il Figliuol di Dio. Perocchè la precipua differenza che parmi vedere tra la filantropia del secolo e la carità del Vangelo si è, che quella, tutta umana, è figlia dell'orgoglio, il quale altro non è che egoismo; questa, tutta celeste, è il sacrificio di tutto se stesso a bene dell'umanità. La filantropia calpesta la miseria, e la degrada in quello stesso che a lei getta un pane: la carità all'incontro ha in grande stima l'umana miseria, e la onora sempre che viene per soccorrerla. Vincenzo dei Paoli soleva chiamare i poveri suoi padroni, ed al suono della lor voce accorreva, come un umile servitore. Oh come era preso di ammirazione per questo eroe della cristiana beneficenza l'animo di Gaetano Carletti! Cooperato dai buoni reatini egli potè vedere eretta in questa città la Conferenza intitolata a Vincenzo, e i cari discorsi, che vi pronunziò più fiate, erano bastanti a mostrarne i vantaggi morali e sociali di quella benemerita Istituzione, eminentemente cattolica, e ad infiammarne i Socî tutti che con tanto diletto l'ascoltavano. Sventuratamente in questi anni ella è perita........ e con essa le altre pie e belle istituzioni, o create, o soccorse, o ravvivate dal suo zelo son cadute, come fiori al soffio della tempesta....... Era dunque umile, modesta, rispettosa la carità di Gaetano Carletti, non solamente per quella cura scrupolosa che usava a nascondere a tutti le sue elemosine, a far che la sinistra ignorasse l'operare della destra, ma eziandio per quella confidente piacevolezza onde accoglieva ed ascoltava i poverelli, e meglio ancora perchè esercitava la sua carità con tale una delicatezza e pudibonda modestia da parere che sua piuttosto fosse la vergogna nel dare, che di colui che ricevea i suoi soc-

corsi. Ma ora non offenderò più la tua modestia, o Gaetano, narrando le tue beneficenze a questo popolo, anzi ne esulterai come di cosa, che volge tutta a gloria di Dio.

Non mai, o signori, la voce della sventura risuonò al suo orecchio, non mai alcuna miseria a lui mostrossi, che non venisse tosto sovvenuta dalle sue mani o in denari, o in panni che furava ai propri usi; nè questo dico fidando alla pubblica voce che corre, ma per testimonianze di persone degne di fede, e segnatamente dei parrochi della città, i quali erano quasi sempre i cooperatori della sua secreta beneficenza. Uno di loro (che qui chiamo a testimoni) mi assicura che ben sovente recavasi dal Vescovo per i bisogni del suo gregge, e non mai andò vuota la sua parola a quel cuore compassionevole; che anzi egli stesso talvolta chiamavalo per avvisarlo di qualche famiglia bisognosa, e sempre si ebbe da lui somme considerevoli o altri mezzi per poter provvedere ad infermi, a fanciulli, a zitelle, a vecchi impotenti. Ed oh! potessi dire delle famiglie provvedute di letti, di vesti, di pane, di quelle sostenute con sovvenzioni mensili, di tante giovanette dotate, o provvedute per andare ad onesto matrimonio, e le occulte sciagure consolate, e le lagrime secrete rasciugate. Quindi passando dalle corporali beneficenze alle spirituali, potessi narrare gli scandali rimossi dal suo zelo, l'innocenza tutelata, l'onore difeso o riparato, e fanciulli dell'uno e l'altro sesso forniti di tutto per andare alla cresima, e quelli collocati ove potessero prepararsi alla prima e più importante comunione, ovvero venissero educate alla chiesa o alla patria, e tante anime alla pace di Dio riportate. Oh! qui vorrei invocarvi, vorrei chiamarvi a nome tutti, o beneficati dalla carità di Gaetano. Ma l'angelo del Signore ha registrati i vostri nomi nel gran libro della

vita, che un dì si aprirà, e tutto si farà manifesto innanzi a voi e l'universo, quando i secreti penetrali delle coscienze e le tenebre di questo secolo saranno illuminate.

Lasciate nonpertanto, che io prosiegua ancora un poco su questo dolcissimo argomento, perchè ben s'intenda, a edificazione di tutti, come la carità del perduto Vescovo fu umile non solo, ma tenera, ardente, generosa. Egli sì che potea dire con Paolo che le altrui sventure fossero sue sventure, e come nella sua carità gioiva di cuore con coloro che gioivano, piangeva pure con coloro che piangevano. Ben avea compreso l'alta dignità, di cui era insignito. Era sposo di questa chiesa, ed ei la prediliggeva con un'amore che unico vivea nel suo cuore, e che rendevalo pronto al sacrificio, a somiglianza del divino Maestro. Era padre, e come tale, dando sempre luogo alla clemenza, stringeva tutti egualmente al suo seno. Era Pastore, e vegliando al suo gregge con provvida cura ed ansia amorosa, nulla più avea a cuore che rintracciare la perduta pecorella, e recarsela sugli omeri suoi. Appena veniva a notizia di qualche disordine, o pure lo si pregava di ajuto materiale o morale, e tosto vedeasi triste, e tutto commosso metteva in opera quei provvedimenti che all' uopo abbisognassero, sia colla parola, sia coll' elemosina, sia interponendosi mediatore di pace e di perdono: e ciò, o Signori, anche verso persone che aveano demeritato della sua benevolenza, come pure verso poveri carcerati, o nell' imminente pericolo di cadere in mano della giustizia! Lascio di venire a particolari circostanze. Nondimeno a prova di questa sua carità compassionevole e magnanima, bastami un sol fatto che da varii ho inteso, e che mi venne confermato da persona competente.

Un dì presentasi al Vescovo di Rieti un'uomo incognito ma di nobile e gentile aspetto, e stringendogli la mano, confida a lui lo stato di miseria in cui era caduta la sua famiglia, il bisogno pressante in cui versava, la impossibilità per lui d'andare in cerca dell'altrui soccorso. Il Vescovo lo ascolta, e senza nulla dire va a prendere la somma di 100 scudi, e gliela ripone in mano. Stupefatto si resta quell' uomo e con le lagrime agli occhi a tale inaspettato favore, e in silenzio sen ritrasse. La dimane ritorna dal suo venerando Benefattore, e gli porge la ricevuta in iscritto dei 100 scudi. Monsignore prende quella scritta, e in presenza di costui la dilacera e getta via, dicendo : Io non voglio altra memoria di voi che pregare per me. – O popolo di Rieti, hai ben ragione di piangere la perdita di tanto Pastore !

Se non che sapete voi qual sia la più bella e gloriosa pagina della carità di Carletti ? E' devo io tacerla in un libero paese ? Devo obbliar fatti avvenuti sotto gli occhi vostri , che la storia registrerà inesorabile , senza quel rispetto alle persone, che scrupolosamente intendo servare ? La pagina adunque, che io sol di volo potrò toccare, abbraccia gli ultimi sette anni, che hanno abbeverato di fiele quell'anima santa e soavissima. Ah Signori! la carità di G. Cristo se ha consolazioni ineffabili , ha pure ineffabili dolori, che l'empio non intende. Dolore in vedere la Chiesa cui Cristo disposò col suo sangue, perseguitata, oppressa, trambasciata. Dolore nella vertigine turbinosa che travaglia la moltitudine, nel libertinaggio sfrenato, nella turpe licenza, che si maschera del nome di libertà, di progresso. Dolore per l'empietà trionfante, deserti i tempi, profanati i chiostri, squallidi gli altari, la pace sbandita, dimentica la giustizia, la società vacillante. Dolore a mirare tanto strazio della religione, tanta perdita

di anime, e le bestemmie, e gli empî insulti, e i sacrileghi ladroneggi, e l'oblio delle cose più sacrosante. Dolore... ma tiriamo un velo su questo quadro luttuoso e desolante. Tanto cumulo di dolori si versò sul capo del vostro dilettissimo Vescovo, e potete or voi intendere come quel cuore, che vi venni delineando sì tenero e pieno di carità, dovesse sentirne le amarezze infinite, e gli strazi acutissimi.

Piange egli allora nel suo secreto, e sospira gemente al suo Dio nel fervore delle sue orazioni, ma piega la fronte ai suoi disegni imperscrutabili, nè mai smentisce un istante quel suo carattere di soave bontà, di mansuetudine. Ma nè pertanto ei cade in quella pusillanimità, e colpevole tolleranza, che certi illusi chiamano prudenza. Allora questa virtù, in lui consueta, apparve accompagnata da una dignitosa fortezza, sempre che il dovere il costringesse; nè mancò all'uopo colla parola, e cogli scritti di smascherare la menzogna, e levare la sua voce pastorale per avvisare il gregge alla sua cura commesso delle insidie di quei lupi, spesso coperti nel manto d'agnelli. Adopera allora tutte le industrie della sua carità ad alleviare, per quanto gli è possibile, i mali che si aggravano su questo suo popolo diletto, e a spandere tuttavia le sue beneficenze, e quando altro gli manca, si dà di mano alle sue biancherie, aumentando a dismisura le sue elemosine come si fa maggiore la squallida turba dei bisognosi, che a lui domandano del pane... Ed erano persone, le quali non aveano altro delitto al mondo, che di vivere, laudando il Signore, nella casta solitudine d'un chiostro! Ma non vien meno la carità del buon Pastore. Non passa giorno che ei non presentasi, Angelo di conforto, alla grata di qualche monastero, e spesso vien recando sotto il suo mantello pane, olio, ed ogni sorta di comestibile che

poteva ritogliere alla sua mensa e forse ai suoi bisogni.

Ma il tempo scorre, ed egli ah! pure è spogliato dei propri beni, anch'egli è ridotto in estrema povertà e nell'impotenza a sopperire agli altrui bisogni; di che quasi sente rimorso quel gran cuore, e un dì sclama: « Quale sventura è la mia: Non ho faccia di comparire in pubblico, mi devo nascondere ad ogni inchiesta, perchè non ho più nulla a dare, ed io ho il dovere di far l'elemosina! » E come più crescono le tribolazioni della Chiesa e le indigenze del suo clero, e i lamenti del suo popolo, e cresce la piena delle amarezze che inonda e sommerge l'anima sua. Gran Dio dai santi giudizi! Tu vuoi che il tuo servo partecipi alla passione del tuo Figliuolo, affinchè del tutto purificato lo chiami dal letto della croce alla gloria del tuo regno.

Prima però volle Dio nella sua misericordia togliere a lui alcun poco dagli occhi e dalle labbra l'amaro calice della sua Passione, allontanandolo dalla sua sede, per mostrargli là fra le mura dell'eterna Città la gloria del suo regno in terra, l'universa Chiesa raccolta intorno al trono dell'augusto suo Capo, nel pieno splendore di sua potenza, e nel trionfo più bello delle sue lotte. E là, Signori, nella patria comune d'ogni cuore cattolico, Gaetano Carletti esultante di gaudio, baciò tutto commosso la tomba dei santi Apostoli nel dì del diciottesimo lor centenario, e intese soave un balsamo alle ferite del suo cuore. Rasserenò la sua fronte, sollevò in alto gli sguardi molli di lagrime sante, e contemplò come estatico nella sublime maestà di quella aerea vôlta che giganteggiava sul suo capo, contemplò la gloria dell'Altissimo nella forza portentosa di quegli accenti, che dopo diciotto secoli non cessano di risuonare: *Tu es Petrus, et super hanc petram*

aedificabo Ecclesiam meam, et portae Inferi non praevalebunt... Era un cantico novello, che la terra intonava e i cieli rispondevano, e ripercoteva per l'immensa vôlta l'eco melodiosa, come di angioli invisibili, in suono di esultanza e di eterna sicurtà: *non praevalebunt adversus eam, non praevalebunt*... Ah! fu allora che il nostro Vescovo ergendo dalla terra al cielo i pensieri e gli effetti potè dire nell'ardore di sua carità: Ora, o Signore, lascia pure che il tuo servo si riposi in pace, perchè videro gli occhi miei la tua salvezza.

Ed infatti ritornato in Rieti, egli d'improvviso si sentì assalito da grave malore, che dovea essere inesorabile a tutte le cure e diligenze dei professori, non che alle preghiere incessanti, ed ai fervidi voti di tante anime elette. Monsignore però fin dal principio presentì la vicina sua morte: onde richiese i conforti della fede, offerse la sua vita in sacrificio al Creatore, e divenne mirabile esempio di pazienza e rassegnazione a tutti, negli spasimi crescenti di lenta consunzione, non altro avendo sulle labbra che i nomi santissimi di Gesù, di Maria, e di Giuseppe, i quali formarono sempre il culto più tenero del suo cuore, il conforto nelle afflizioni, l'oggetto più caro dei suoi pensieri e delle sue cure generose. Confortato più fiate dalla visita del suo illustre amico e Confratello Mons. Vescovo di Aquila, dalle cui mani si ebbe gli estremi sagramenti, la sera del 26 Luglio, Gaetano Carletti, fissando con ansia affannosa i languidi sguardi nel Crocifisso, finì nel nome di Gesù!...

Oh! vanne, Anima benedetta, vanne al premio che i tuoi martirî ti hanno preparato, accompagnata dalle benedizioni di tutti i cuori, che sono il più glorioso monumento sulla terra. Ma non dimenticar ora questa Chiesa, rimasta vedova desolata fra la tribolazione del

presente e l'incertezza dell'avvenire; confortala or più che mai colle tue preghiere, ed accogli benigno, Anima bella, questa corona di fiori che io depongo sulla tua tomba, come la più dolce memoria dell'affetto immenso che qui hai lasciato.

IMPRIMATUR
FR. MARIANUS SPADA ORD. PRAED. SAC. PAL. AP. MAGISTER.

IMPRIMATUR
PETRUS VILLANOVA-CASTELLACCI ARCH. PETR. VICESG.